

PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI



APPUNTI E RIFLESSIONI SUL PETROLIO, SUL NUCLEARE,
E SULLA NECESSITÀ DI CONTRASTARE RADICALMENTE
QUESTA SOCIETÀ INGORDA DI ENERGIA

La Chernobyl americana

Nei mari del golfo del Messico si sta consumando una catastrofe ambientale e sociale di proporzioni gigantesche. L'ennesima.

Il 21 Aprile un'esplosione sulla piattaforma petrolifera Deepwater Horizon della British Petroleum, situata al largo delle coste della Louisiana, ha causato uno dei più gravi disastri ambientali della storia e ha rivelato ancora una volta al mondo una delle terribili caratteristiche della società industriale in cui viviamo: la capacità dell'essere umano di provocare irreversibili catastrofi e l'incapacità quasi assoluta di porvi rimedio.

Sono morte 11 persone e in pochi giorni la fuoriuscita di petrolio dal pozzo è stata stimata intorno ai 5 mila barili, tra gli 800 mila e 1 milione di litri, al giorno.

Ma neanche sulle stime c'è accordo tra gli esperti, altri calcolano che la fuoriuscita di greggio potrebbe addirittura aggirarsi tra i 20 mila e i 100 mila barili al giorno...

Le molteplici chiazze nere si sono estese su un'area complessiva di 160 km per 70 km di ampiezza, con uno spessore in alcuni punti di 90 metri.

Cifre difficili anche solo da immaginare che però, qualunque sia il calcolo esatto, dicono chiaramente una sola cosa: questa è solo l'inizio di un'ecatombe biologica destinata a distruggere uno dei mari più ricchi al mondo, con ecosistemi di una delicatezza estrema per i quali la bonifica comporterà la simultanea distruzione.

Dal giorno del disastro, al terzo piano degli uffici della BP a Houston sono 400 gli ingegneri che lavorano in turni di 12 ore, divisi in 5 unità di crisi. Ma questa spremuta di cervelloni non solo non riesce a fare calcoli precisi, ma è ben lontana dal trovare una soluzione efficace, forse e purtroppo, perché non è alla sua portata.

Hanno fallito i 4 robot sottomarini inviati per tamponare la falla, così come l'incendio "controllato" di chiazze di petrolio, hanno fallito la cupola di acciaio e cemento che avrebbe dovuto essere posizionata sopra il pozzo e le decine di chilometri di barriere lungo la costa, distrutte dal mare in tempesta; stessa sorte è toccata all'idea di tamponare il buco, sparando migliaia di palline da golf.

Idee non molto più pratiche ed efficaci di

quella tentata dalla First Missionary Baptist Church di Bay St. Louis che ha disposto i fedeli lungo la spiaggia a pregare per la dissoluzione portentosa della macchia.

A parte un "siringone" che sembra riesca ad aspirare una piccola parte del greggio, e le sostanze chimiche spruzzate direttamente nel condotto del pozzo (esperimento mai provato prima i cui effetti sulla vegetazione e la fauna delle profondità marine sono sconosciuti), l'unica soluzione permanente sembrerebbe essere quella di trapanare il fondale per creare una seconda apertura nella sorgente e abbassare la pressione della falla, operazione però non realizzabile in meno di due mesi.

Tempi che non devono sembrare troppo lunghi agli ingegneri dell'oro nero, specie se rapportati con quelli che nel

1979 ci vollero perché il petrolio che fuoriusciva dalla piattaforma Ixtoc1 cessasse di avvelenare, anche in quell'occasione, il mare del golfo del Messico; allora, l'ultima goccia uscì ben *nove mesi* dopo l'inizio dell'incidente. A bloccarla fu il provvidenziale ...esaurimento del pozzo.

Le previsioni non potrebbero dunque essere peggiori, ma essendo pur sempre in democrazia, le varie autorità vorrebbero condividere con noi, il loro completo fallimento: ecco allora organizzato il concorso *provaci anche tu*, in cui ci invitano, *tutti*, a fornire suggerimenti utili, tramite internet, scrivendo una mail agli scienziati della BP.

Ma, notoriamente, al peggio non c'è mai fine. E allora ecco che un suggerimento, folle ma assolutamente in linea con un mondo votato all'autodistruzione, ci viene da un quotidiano



russo, che afferma senza pudore che ai tempi dell'Unione Sovietica problemi simili, in almeno cinque occasioni, sono stati risolti con esplosioni nucleari controllate.

Le cariche usate erano di 60 chilotoni, una volta e mezza quella di Hiroshima (!).

C'è di che essere ottimisti, secondo gli esperti le possibilità di fallimento sarebbero "solo" del 20%.

Crediamo che questo spassionato consiglio mostri meglio di molti trattati filosofici il modo di lavorare di scienziati e tecnici: per risolvere i disastri che con le loro ricerche e applicazioni hanno contribuito a creare propongono soluzioni peggiori del problema, cercando di mostrarcele desiderabili, innocue o perlomeno indispensabili.

L'elenco sarebbe lunghissimo: basti pensare all'utilizzo di pesticidi sempre più potenti e tossici per proteggere le piante da malattie sempre più resistenti, sviluppatesi proprio in risposta ai pesticidi di vecchia generazione...; e che dire degli OGM vegetali ed in futuro animali, creati per crescere in terreni sempre più aridi e inquinati e per sopportare un clima sempre meno vivibile, progettati insomma per adattarsi ad un ambiente reso, dalle nefandezze del capitalismo e dell'industrializzazione, sempre più inadatto alla vita?

Proporre soluzioni *tecniche* a problemi, come quello del progressivo sconvolgimento climatico, causati da un determinato modello di sviluppo industriale e sociale, significa non avere nessuna intenzione o pretesa di risolverli, e del resto gli scienziati non sono portati a pensare al senso di ciò che fanno, non rientra nei loro doveri.

Compito loro è piuttosto quello di garantire soluzioni efficaci ed innovative che garantiscano ai poteri politici ed economici per cui lavorano, una forza e dei profitti sempre maggiori; per farlo è necessario ricercare risorse da sfruttare sempre più intensivamente, subordinando all'arricchimento di pochi l'assoggettamento di ogni essere vivente e la devastazione di ogni territorio.

Quanto accaduto nel Golfo del Messico, non è un avvenimento eccezionale. E' un momento di distruzione come tanti altri che questa società genera per sua stessa natura. Non sarà il primo e, a meno di un sostanziale cambiamento di rotta, non sarà l'ultimo.

L'elenco di tutti gli incidenti di piattaforme e petroliere è lunghissimo ed inquietante.

Ma sono cifre vuote se non contribuiscono a stimolare in noi il desiderio di riprendere in mano le nostre vite e non affidarle più nelle mani di individui e istituzioni che, a caccia di potere e denaro, saccheggiano e distruggono territori e popoli, dal Golfo del Messico, alla Nigeria, all'Abruzzo.

No al petrolio in Abruzzo. *Sull'autorganizzazione della lotta.*

Da qualche anno ormai si parla in Abruzzo del progetto della costruzione di un centro di prima raffinazione di greggio e della possibilità che il territorio abruzzese diventi per il 50% dedito ad attività estrattive, visto che sono state presentate tra istanze di ricerca e istanze di coltivazione di idrocarburi, ben 14 richieste per la terraferma e diverse per il mare, raggruppabili in 2 grandi progetti.

Niente male per quella definita da molti la regione verde d'Europa.

A quanto sembra poi, il petrolio abruzzese sarebbe di pessima qualità, un petrolio ricco di zolfo la cui raffinazione sarebbe quindi maggiormente inquinante e, cosa sicuramente ben più importante per le compagnie petrolifere, costosa.

Per questo qualcuno ha puntato il dito contro i bassi costi che il governo italiano ha stabilito per i predatori dell'oro nero; se fossero ben più alti, è il ragionamento, forse potrebbero ripensarci.

Per motivi simili molta della contrarietà finora si è limitata ad appellarsi ai politici, perché intervengano ad adempiere ai loro doveri istituzio-



nali, quelli di garantire il benessere dei propri cittadini.

Ma credere che nei vari palazzi del potere si difendano gli interessi generali e non quelli *un po' più particolari* dei grossi potentati economici, è un' ingenuità abbastanza grave, contraddetta da migliaia di esempi che ognuno potrà facilmente estrarre dal cilindro della propria esperienza.

Esempi tanto più numerosi quanto più grossi sono gli interessi economici in palio.

Il caso della discarica di Chiaiano così aspramente combattuta dalla popolazione locale e la legge sulle future centrali nucleari sono abbastanza chiare in proposito.

Regioni ed enti locali, con la creazione dei "siti di interesse strategico nazionale" e la militarizzazione dei cantieri, verranno esautorati dalla possibilità di esprimere efficacemente la propria contrarietà.

I governi, se vorranno, potranno tirare diritto per la propria strada anche avvalendosi del valido contributo dei militari nostrani.

Le risorse grazie alle quali questo sistema industriale ha potuto devastare territori e stravolgere l'equilibrio ambientale si stanno progressivamente esaurendo, e i giacimenti tenderanno di conseguenza a divenire

sempre più preziosi, economicamente e strategicamente, data l'insostituibilità del petrolio, perlomeno nel campo dei trasporti e dell'industria chimico plastica.

Di fronte a questi scenari, cosa crediamo sinceramente possa valere una legge di tutela ambientale?

Le leggi per la loro stessa essenza permettono di essere completamente disattese, aggirate o stravolte dagli stati, ogni qualvolta si renda necessario;

l'ambito delle politiche ambientali creiamo sia uno di quelli che offre il maggior numero di casi di questo tipo.

Un piccolo esempio lo abbiamo già avuto nel dicembre 2009 con la

legge del governatore regionale Chiodi, emanata per contrastare la deriva petrolifera e scritta in modo tale da lasciare, grazie ad un tecnicismo lessicale, ampi spazi d'agibilità ai predatori dei combustibili fossili.

E' proprio questa legge "ambientalista", infatti, che consentirà di avviare il progetto di una raffineria di gas metano a due passi dalla diga in terra più grande d'Europa, quella del lago di Bomba; anche un bambino si può rendere conto di cosa potrebbe succedere in una situazione simile in caso di incidente, almeno dopo la strage del Vajont.

Fatta la legge trovato l'inganno, recitava un proverbio popolare.

Perché allora non guardare a vicende anche molto vicine nel tempo e nello spazio, come quella di Scanzano Jonico, paesino della Basilicata in cui il governo voleva costruire il deposito nazionale dove raccogliere tutte le scorie e i combustibili esauriti, lasciatici in eredità dalle centrali nucleari disattivate dopo il referendum del 1987?

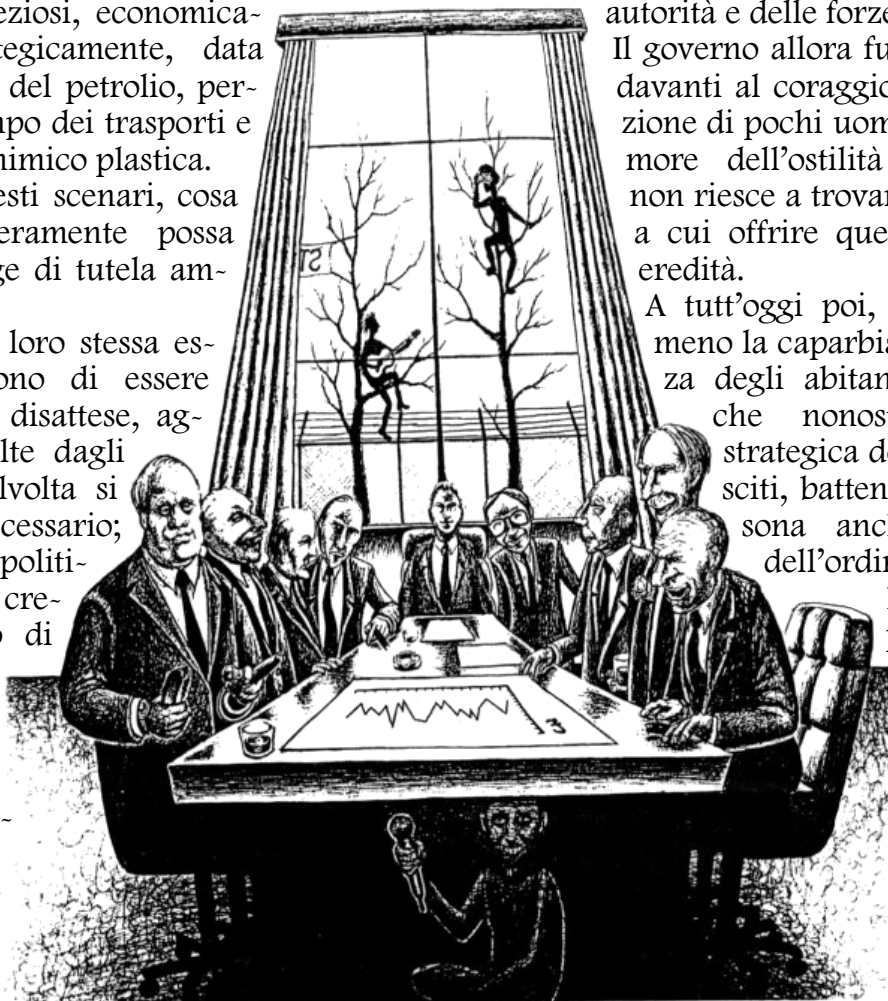
Di fronte alla possibilità di divenire la pattumiera radioattiva d'Italia, la popolazione locale occupò i terreni che avrebbero dovuto ospitare il deposito e bloccò immediatamente la rete ferroviaria, incurante delle minacce delle autorità e delle forze dell'ordine.

Il governo allora fu costretto a cedere davanti al coraggio e alla determinazione di pochi uomini e donne, e memore dell'ostilità suscitata ancora non riesce a trovare una popolazione a cui offrire questa ultramillenaria eredità.

A tutt'oggi poi, ancora non viene meno la caparbia e tenace resistenza degli abitanti della Val Susa, che nonostante l'importanza strategica dell'opera, sono riusciti, battendosi in prima persona anche con le forze dell'ordine, a difendere

l'incolumità delle proprie montagne.

Nonostante vi sia una legge che consente di scavare una galleria lunga 52 chilometri e nonostante il progetto del TAV sia sostenuto da tutta l'Europa e



dalla quasi totalità del panorama politico nazionale, per quanto dimostrato finora sembra proprio che dovranno passare con i carri armati sugli uomini e le donne della valle per realizzarlo.

Crediamo che anche qui, le strade e le piazze dovrebbero essere i luoghi dove condurre le nostre battaglie, e le assemblee gli strumenti per stabilirne tappe, modalità ed obiettivi.

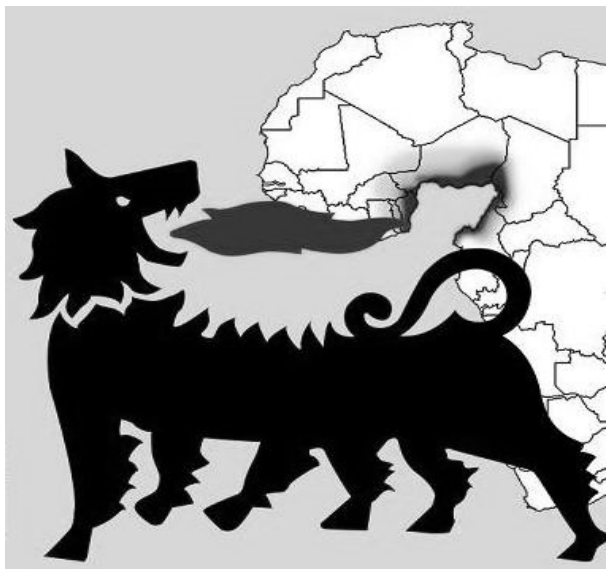
Modalità che per risultare efficaci non potranno prescindere dal valutare quando e se occupare gli eventuali siti dei cantieri bloccandone i lavori, o dal tentare con determinazione e intelligenza di ostacolare e interrompere le attività degli impianti già in funzione. Siamo consapevoli delle difficoltà che ci attenderanno, ma siamo altresì convinti che eventuali scorciatoie tramite gli angusti corridoi dei palazzi istituzionali, non potranno che condurci a dei vicoli ciechi.

Starà a noi sperimentare le possibilità che si apriranno e il contagioso entusiasmo che spesso pervade quanti si mettono in gioco per lottare in prima persona.

No al petrolio in Abruzzo. *E dove allora?*

Un'opposizione alla deriva petrolifera in Abruzzo che si basi esclusivamente sulle caratteristiche naturali del territorio, tralasciando ciò che avviene in altri paesi più o meno lontani, sarebbe a parer nostro irresponsabile oltre che miope.

Le stesse compagnie interessate ai combusti-



bili nostrani, si sono rese protagoniste di terribili nefandezze in vari angoli del pianeta.

Tra queste un'attenzione particolare la merita indubbiamente l'Eni, la nostra compagnia di bandiera.

Proprietaria di diverse centrali e raffinerie in Nigeria, l'Eni è riuscita insieme alla Shell a rendere assolutamente inabitabile un territorio in precedenza tra i più incontaminati del pianeta: quello lungo le sponde del fiume Niger.

Moltissimi uomini e donne nel giro di breve tempo hanno dovuto abbandonare le abituali attività attraverso cui riuscivano a vivere, ricevendo in cambio un livello di inquinamento dell'aria e dell'acqua difficilmente immaginabile, per noi.

Ci sembra poi doveroso ricordare il trattato d'amicizia e cooperazione tra Italia e Libia, che ha finanziato l'intensificarsi dei respingimenti e degli affondamenti di barconi carichi di migranti nel Mar Mediterraneo, e la costruzione di centri di detenzione nel deserto libico in cui le violenze fisiche e sessuali, le torture e le detenzioni a tempo indeterminato sono all'ordine del giorno.

Principale beneficiaria della parte commerciale di questo trattato è ancora l'Eni che godrà di trattamenti privilegiati nell'accesso ai giacimenti libici.

Cosa dire poi dell'Iraq, oltre al fatto che possiede il 10% accertato delle riserve di petrolio mondiale, cifra che le stime (e le speranze) dei magnati del petrolio portano fino al 40 %, pari a 14 anni della complessiva produzione mondiale?

Possiamo solo dire che con i tempi, cambiano anche i nomi. Quella che una volta molto chiaramente sarebbe stata definita una guerra colonialista per il petrolio, oggi viene presentata come una missione di pace per garantire la libertà di un popolo.

Questi alcuni dei tanti, terribili esempi che si potrebbero illustrare per mostrare cosa produ-



ce la caccia al petrolio in altri angoli del pianeta.

Per evitare quindi che la nostra contrarietà a questo progetto non suggerisca, anche implicitamente, ai predatori dell'oro nero di continuare a rivolgersi in altri territori, lontano da qui, dove magari il petrolio sia più pulito e le possibilità di usare la forza maggiori, allora, dobbiamo ricercare e tentare di contrastare le cause di questa feroce corsa ai combustibili e alle risorse, che da decenni caratterizza le strategie di stati e multinazionali.

Il nostro no al Centro Oli, alle piattaforme e ai pozzi, in mare come in terraferma, dovrà tentare al più presto di mettere in discussione l'idea stessa di progresso con le sue "velenose" conseguenze.

Una necessità resa ancora più urgente dal fatto che la deriva petrolifera non è l'unico pericolo che corriamo.

Negli ultimi mesi si è infatti riaperto in Italia il dibattito sul nucleare, in

seguito alle dichiarate intenzioni del governo di far sorgere entro il 2020 nel nostro paese almeno quattro centrali nucleari.

Con l'arroganza e la sfacciataggine che li contraddistinguono, i politici filonucleari accompagnati da uno stuolo di tecnici e scienziati si preparano a spiegarci sempre più insistentemente i vantaggi che questa scelta avrà per ognuno di noi, rendendo meno doloroso il progressivo esaurirsi del petrolio e degli altri combustibili fossili, aiutando l'ambiente con la riduzione delle emissioni di anidride carbonica e riducendo i costi dell'energia elettrica e di conseguenza le nostre bollette.

Un miracolo che avrà inoltre l'enorme vantaggio di essere assolutamente sicuro, con buona pace di quanti per ignoranza e superstizione continuano a preoccuparsi per possibili incidenti.

Sarebbero moltissime le obiezioni specifiche che si potrebbero muovere per smontare le varie menzogne proposte dai rappresentanti

della lobby nucleare, basterebbe citare i numerosi incidenti che negli ultimi anni hanno riguardato le centrali francesi, alle quali guarda caso, si ispireranno le future centrali nostrane, a partire dalla scelta dei reattori.

Non vogliamo qui però continuare nella disamina tecnica delle varie argomentazioni pro nucleare, ci preme piuttosto sottolineare le dichiarazioni rilasciate alcuni giorni fa dal governatore Chiodi, che ha voluto rassicurare la popolazione abruzzese sul fatto che: "I vincoli di compatibilità idrogeologica, sismica e tettonica non consentiranno mai all'Abruzzo di poter ospitare centrali nucleari." Parole che avranno fatto tirare un sospiro di sollievo a

molti, nonostante esprimano solo una valutazione tecnica, utile ad evitare attriti con i potenziali elettori, non certo una valutazione negativa del progetto in sé, assolutamente sostenuto dal fedele servitore berlusconiano.



"Che siano altri ad ospitare le future centrali nucleari, noi non ne abbiamo la possibilità", è questo il pensiero che emerge dalle parole di Chiodi.

Una posizione del resto simile a quanti si oppongono con questioni tecniche al progetto del Centro Oli e della deriva petrolifera in Abruzzo.

"Che siano altri ad ospitare raffinerie, piattaforme e pozzi, noi non possiamo. La nostra è una regione a vocazione naturalistica e vacanziera."

Resta a questo punto da stabilire quali siano i territori e le popolazioni che possono ospitare o convivere armoniosamente con i gas e i veleni prodotti dalle raffinerie, o con le radiazioni prodotte da una centrale nucleare durante il suo normale funzionamento.

E quali le caratteristiche che bisognerebbe avere per riuscire ad addormentarsi serenamente sapendo che un difetto ad una valvola — come nel caso della piattaforma della BP nel

Golfo del Messico- o un altro banale incidente od errore potrebbero avvelenare irrimediabilmente il mare e la terra in cui viviamo o, nel caso del nucleare, renderli addirittura invivibili per lungo tempo.

Il punto è che, guardandoci bene attorno, noi corriamo già questi pericoli. In Italia sono stati già scavati oltre 7000 pozzi, di cui oltre 4000 attivi, e nei nostri mari sono presenti 115 piattaforme.

In Abruzzo nello specifico vi sono già 543 pozzi su terraferma e sono attive ben dieci piattaforme in mare per l'estrazione di gas e petrolio.

Similmente la vicinanza con paesi in cui sono attive e funzionanti numerose centrali, rende comunque le nostre vite già in balia dell'incubo nucleare.

Un incubo che certo si farà ancora più vicino e forte, anche se venissero ascoltate le parole di Chiodi, e le centrali venissero costruite in altre regioni ... le radiazioni non sono solite rispettare i confini amministrativi o lasciarsi scoraggiare da qualche centinaia di chilometri.

In conclusione, vorremmo ribadire quanto sia importante che molti in questo territorio si stiano mobilitando contro l'arroganza e la sete di profitto dei petrolieri, e ci auguriamo che la tragedia che ancora oggi si sta consumando nel Golfo del Messico, possa almeno servire per farci rompere gli indugi. Una volta per tutte.

Alcune questioni cruciali sembrano essere arrivate al dunque.

La questione energetica e il progressivo surriscaldamento del pianeta sono problemi strettamente intrecciati tra loro, che non possono essere affrontati *tecnicamente*; non si tratta principalmente di decidere quale fonte d'energia debba sostituire i combustibili fossili: non ci si può limitare a criticare il nucleare in nome delle energie rinnovabili.

Le domande che un simile dibattito eluderebbe sono: a cosa serve e a chi giova la crescente energia divorata dalla società dei consumi? E crediamo davvero sia interesse di noi tutti, garantire la sopravvivenza di una società indu-

striale in cui la massima libertà *concessaci* è quella di consumare merci, esperienze o relazioni?

Un modello di società che per garantire il profitto e il potere di pochi devasta e saccheggia interi territori, riservando a quelle popolazioni solo guerre, fame e miseria;

un modello di società che allo stesso tempo costringe noi, abitanti della parte ricca del pianeta a lavori, quando ci sono, pericolosi, degradanti, e per lo più inutili, e a una vita rinchiusa in spazi sempre più annichilenti consumata a respirare veleni e a mangiare, con sempre più difficoltà tra l'altro, prodotti in gran parte alterati;

un modello di società organizzato insomma per garantire potere e privilegi a pochi e farne pagare il prezzo a tutti gli altri.

Piuttosto che ingegnarci a trovare soluzioni per garantire la sua sopravvivenza, crediamo sarebbe opportuno impegnarci per modificarla radicalmente, facendola finita con chi ci sfrutta e opprime, aprendo così delle possibilità per tentare di vivere in un mondo realmente a misura d'uomo e di donna.

Anarchici e anarchiche





PER CONTATTI: IAFIONDATERAMMO@YAHOO.IT